

Un convegno sulla libertà a Milano Potere invisibile e «mezze verità»

di Aldo Maria Valli

MILANO. Vecchio quanto l'uomo, il problema del rapporto fra potere e libertà ha fatto scorrere fiumi di sangue oltre che d'inchiostro. Ma c'è, nel nostro mondo occidentale, un aspetto in qualche modo nuovo: è la «morbidezza» con cui il potere limita o annulla le libertà fondamentali. Di sangue non se ne vede più nemmeno una goccia, e anche l'inchiostro di chi dovrebbe segnalare il pericolo viene speso con parsimonia. Ma il dramma si sta consumando. Basta grattare un po' sotto la superficie delle cronache.

Se n'è parlato a Milano nel convegno che l'Assosociazione italiana centri culturali e l'Istra hanno organizzato su «Libertà e potere: la questione della democrazia». Una giornata di relazioni che hanno passato il termine potere al setaccio di una critica spesso controcorrente, come raramente capita nei vari incontri e simposi che si accavallano in Italia sui temi culturali e politici.

Con la sua insistenza sui valori comuni — ha detto ad esempio monsignor Luigi Giussani — la cultura oggi dominante sta mettendo in atto un gioco al ribasso che tende a cassare ogni identità reale, ogni differenza. A meno che questo comportamento non venga continuamente contestato. La democrazia, oggi, sta proprio in questa forma di vigilanza, e il compito primario spetta ai cristiani in virtù del loro amore per la persona come immagine di Dio.

Quando si dice «più società meno Stato» — ha aggiunto monsignor Giussani — non si vuole limitare il valore dello Stato, ma indicargli il valore ultimo. Ecco perché la tolleranza più autentica non è la *tabula rasa* di chi vorrebbe passare colpi di pialla sopra ogni proposta scomoda, ma la sincera collaborazione «fra entità umane che si rispettano non perché si autolimitano, ma perché si valorizzano a vicenda».

E', in sostanza, anche quanto ha sostenuto il vicepresidente del Parlamento europeo Roberto Formigoni sottolineando che questo potere «morbido nella forma ma feroce nella sostanza» va combattuto soprattutto con la forza e con la capacità di essere protagonisti pur stando fuori da ogni apparato di vertice, da ogni *lobby*, da ogni gruppo finanziario o di pressione. E' ipocrita, quindi, parlare di riforme istituzionali e poi, nei fatti, mandare ogni ipotesi di riforma nella direzione di un rafforzamento dei partiti e delle loro segreterie. La vera riforma, culturale, è quella che cerca di dare voce alle mille, piccole e vitali iniziative che

sorgono in tutti i campi come espressione dell'uomo vero.

Su questa linea si è posto anche il presidente del Movimento popolare, Giancarlo Cesana, ricordando i rischi di una società che ha perso il gusto e la passione del vero e che soprattutto ha tolto al lavoro il suo valore di luogo dove si sperimenta questa tensione alla verità. Oggi, ha detto Cesana, molti giovani più che un lavoro cercano un posto. E poi, quando l'hanno ottenuto, il loro unico pensiero è di lavorare il meno possibile. Ne nasce una società molle, invertebrata, una comunità fasulla in cui la somma di tanti egoismi fa inevitabilmente il gioco del potere inteso come appiattimento delle menti e delle coscienze.

A ricordare i subdoli meccanismi di questo potere «formato Duemila», a metà fra la lugubre profezia orwelliana e l'eleganza di certi consigli d'amministrazione superesclusivi, è stato il professor Antonio Landolfi, docente di economia politica alla «Sapienza» di Roma.

Si parla tanto di corruzione politica, ha detto Landolfi, ma questo non è che l'aspetto più superficiale di un mondo dal volto ben più preoccupante. Se la corruzione è la patologia espressa da questo universo, la sua perversa fisiologia è quella che alcuni studiosi chiamano ormai l'«economia dei

partiti», un'economia in cui i partiti sono a tutti gli effetti soggetti di lotte che con l'ideologia e con la rappresentanza non hanno più niente a che fare: al centro c'è il denaro, c'è un bottino da contendersi in termini di quotazioni in Borsa, scambi commerciali, colpi finanziari.

Sulla facciata, formalmente, ci sono ancora i vecchi imperativi ideologici, i vecchi valori. Ma, dietro, il potere insegue il dominio economico. Le conseguenze, ha

detto Landolfi, sono svariate. Come la «monetizzazione» dell'agire politico («il denaro serve per fare politica e la politica serve per fare denaro»), come il continuo trasferimento di risorse e di rendite a favore di chi s'è schierato dalla parte più conveniente, come il venir meno di ogni progetto autenticamente politico a favore di tante piccole iniziative che hanno di mira solo quelle risorse e quelle rendite. Ecco qui il «governo invisibile», parallelo a quello ufficiale. Un potere che sotto la superficie ancora «formale e ritualistica» nasconde un'attività strettamente e cinicamente economica.

Ma c'è un'altra conseguenza, ed è sulla vita dei partiti stessi: anche i grandi partiti, nati per organizzare la partecipazione politica popolare, sviluppano tenaci oligarchie interne e mutano il loro rapporto con gli aderenti: al legame ideologico si sostituisce una sorta di *commendatio* tipicamente feudale, una costante sottomissione che si estende dai singoli a interi gruppi. In cambio, benefici o soltanto promesse. Ma quel che conta è avere un protettore.

Dunque, se all'Est (come ha ricordato Irina Alberti) nonostante le «mezze verità» elargite dalla *glasnost* il potere è ancora violenza brutta, da noi c'è spazio per forme ben più sofisticate. E' vero che a volte anche in Occidente il rapporto è tra ferocia e sofferenza (lo ha detto il penalista Federico Stella parlando del volto più nascosto del diritto, quello che si esprime come vendetta più che come senso di giustizia),

ma il nostro problema oggi è un altro: combattere un potere che tollera sempre più la trasgressione delle norme morali ma non perdona il benché minimo affronto alla logica dell'appiattimento. Lo ha detto il sociologo Vaclav Belorahdski: si può anche uccidere una persona, ma guai a voi se sbagliate casella nel compilare uno schedario!

Contro l'appiattimento il senso religioso rimane l'arma più forte. L'aveva già detto Tocqueville, ma ha fatto una certa impressione sentirselo ricordare dallo sceicco Abd Al Wahidn Pallavicini, incaricato del Centro islamico in Italia: l'esperanto babelico e l'ecumenismo a buon mercato fanno solo il gioco della comoda fratellanza laicista. «Ad Assisi il Papa ci ha invitato non a pregare insieme, ma ad andare insieme per pregare separatamente». Non è voglia di conflitto. E' consapevolezza delle proprie radici, della propria identità storica e spirituale. Per rispettarsi non bastano le buone intenzioni, occorre conoscere se stessi e l'altro.